

Lo Spirito Santo nella riflessione di S. Agostino

P. Nello Cipriani osa

Ringrazio anzitutto mons. Scanavino per l'invito rivoltomi a introdurre la serie di incontri sul tema dello Spirito Santo. Un tema, che, secondo il programma previsto, sarà trattato nei prossimi mesi, da angoli diversi, da rinomati studiosi di teologia e filosofia. In realtà, non sono tanto io, quanto S. Agostino a introdurci a un tema così alto e importante per la vita dei singoli cristiani e della Chiesa. Il vescovo di Ippona, fin dall'inizio della sua conversione, concentrò la sua attenzione proprio sullo Spirito Santo, sviluppando una riflessione, che ha lasciato una traccia profonda nella teologia e spiritualità occidentali. E' probabile che uno dei motivi che suscitò in lui questa particolare attenzione sia stato quello rilevato da lui stesso in un discorso ai vescovi africani, riuniti in concilio a Ippona nel 393, quando era ancora semplice prete. In quell'occasione egli aveva osservato che "del Padre e del Figlio si sono occupati uomini dotti e spirituali in molti libri"; "mentre invece intorno allo Spirito Santo i dotti e grandi interpreti delle Scritture non hanno ancora ricercato con tanta ampiezza e profondità, in modo che si possa facilmente comprendere ciò che è suo proprio, per cui non possiamo chiamarlo né figlio né padre, ma soltanto Spirito Santo"(*fide et symb.*, 9,17.19). In effetti, solo nella seconda metà del secolo IV i teologi cattolici si videro costretti dagli eretici a provare con i testi della Scrittura la divinità dello Spirito Santo. Alcuni, come Gregorio di Nazianzo e Didimo di Alessandria in Oriente e Ilario di Pictavium in Occidente, erano giunti a dire che la processione dello Spirito Santo dal Padre non si deve confondere con la generazione del Figlio, senza darne, però, alcuna spiegazione. Non si erano, invece, curati affatto di definire la sua proprietà, ossia ciò che distingue propriamente lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio non solo nell'unità dell'essenza divina, ma anche nell'azione nella storia della salvezza.

Di questa insufficiente riflessione si era reso conto ben presto il convertito africano, il quale già nei dialoghi scritti prima del battesimo, facendosi guidare dal principio cattolico che nella Trinità le persone non si devono confondere ma neppure separare, aveva distinto il Padre come il Principio che genera e il Figlio come il generato e come la Verità e la Sapienza di Dio; ma non aveva trovato nessun altro nome per designare la terza persona se non quello di Spirito Santo, che inteso in senso generico si può dire anche del Padre e del Figlio. A sorpresa, però, nel primo dialogo scritto dopo il battesimo (*Sulla grandezza dell'anima*), egli attribuisce allo Spirito Santo il nome proprio di Carità o Amore, per distinguerlo dal Principio, che è il Padre, e dalla Sapienza, che è il Figlio. L'appropriazione della Carità allo Spirito Santo è sorprendente per due motivi: anzitutto perché è del tutto nuova (nessuno infatti prima di lui né in Oriente né in Occidente aveva indicato nella carità

o nell'amore la proprietà distintiva dello Spirito Santo); in secondo luogo è sorprendente, perché non viene accompagnata da nessuna giustificazione, cosicché non se ne vede la ragione. A mio avviso, è probabile che la ragione che indusse Agostino a fare questa attribuzione si trova negli scritti antiariani di Mario Vittorino. Questo oscuro teologo (oscuro lo aveva definito S. Girolamo per il suo stile dialettico), aveva parlato dello Spirito Santo come "il vincolo del Padre e del Figlio" o ancora come la "connessione o l'abbraccio del Padre e del Figlio"; anzi come colui che "unisce ogni cosa". Ora, se si tiene presente che all'amore tutti riconoscono la forza di unire, è facile concludere che lo Spirito S. è propriamente l'Amore, se si dà per certo che è Lui che unisce ogni cosa. Sta di fatto che, negli anni successivi al battesimo, il convertito africano afferma che lo Spirito Santo è la "carità carissima", che unisce il Padre e il Figlio (mus VI); è colui che ispira la carità, che ci unisce alla Verità (mor I) e semplicemente è colui che ci unisce (sol 1). In breve, credo che Agostino si sia convinto che la carità o l'amore sia il nome proprio e distintivo dello Spirito Santo, perché aveva appreso da M. Vittorino che l'azione sua propria è quella di unire, sia in seno alla Trinità che nella vita del cristiano e della Chiesa.

Ho insistito su questa appropriazione, perché essa è una delle affermazioni più rilevanti della teologia di S. Agostino: quella che determina la risposta ad altre questioni trinitarie e che è alla base della sua ecclesiologia, della sua dottrina sulla grazia e in generale della sua spiritualità. Ne era consapevole lui stesso, come dimostra la summenzionata osservazione, fatta nel discorso del 393 ai vescovi africani, e soprattutto lo dimostra la preoccupazione di offrirne una prova convincente sulla base dell'autorità della Scrittura, prima in quel discorso ai vescovi e poi nella sua opera maggiore, il *De Trinitate*. Negli stessi anni, probabilmente dalla lettura delle opere di Ilario, prende atto che, secondo le Scritture, lo Spirito Santo è propriamente anche il dono di Dio; anzi è il dono che il Padre e il Figlio fanno ai credenti, perché effonda nei loro cuori l'amore di Dio e così sia in loro la fonte di acqua viva, che zampilla per la vita eterna, di cui parlava Gesù alla donna samaritana (cf Gv 4,14).

Nella grande opera *Sulla Trinità*, oltre che ribadire, sul fondamento della Scrittura, che lo Spirito Santo è propriamente l'Amore e il Dono di Dio, è esposta un'altra dottrina destinata ad affermarsi nella successiva teologia occidentale, ma anche ad essere motivo di contrasto con la teologia della Chiesa ortodossa: mi riferisco alla famosa questione del *Filioque*, ossia all'affermazione che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre ma anche dal Figlio. Questa dottrina è esposta per la prima volta nel IV libro, accompagnata, come al solito, dalla prova della Scrittura. In primo luogo osserva che nella Scrittura lo Spirito Santo è detto sia Spirito del Padre (Mt 10,11) che Spirito del Figlio (Gal 4,6). In secondo luogo nel Vangelo di Giovanni da un lato si legge esplicitamente che "lo Spirito procede dal Padre" (Gv 15,26) e dall'altro che Cristo risorto, "soffiando sul volto dei discepoli, ha detto

loro: “Ricevete lo Spirito Santo”(Gv 10,22). Quel soffio corporeo - osserva- non era certo la sostanza dello Spirito Santo, ma la rivelazione, attraverso un simbolo conveniente, che lo Spirito Santo non procede solo dal Padre ma anche dal Figlio”. Ora,- aggiunge- nessuno è così insensato da pensare che lo Spirito Santo, dato da Cristo col soffio, sia diverso da quello mandato dopo la sua ascensione: “Unico infatti è lo Spirito di Dio, lo Spirito del Padre e del Figlio, lo Spirito Santo che opera tutto in tutti”.

A questo punto avanza una prima importante precisazione. Affermare che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio potrebbe far pensare che nella Trinità ci siano due principi. E’ il rimprovero che talvolta gli hanno fatto i teologi ortodossi. Ma S. Agostino lo esclude chiaramente, affermando che “il Padre è il principio di tutta la divinità ”(IV, 29) e che “l’unità della Trinità ha origine solo dal Padre”... La processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio è affermata anche nel commento al Vangelo di Giovanni, dove si chiede: “Perché troviamo difficoltà a credere che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio, dal momento che è lo Spirito anche del Figlio? Se lo Spirito Santo non procedesse anche dal Figlio, Cristo non avrebbe potuto presentarsi dopo la risurrezione ai discepoli e soffiare su di loro, dicendo: “Ricevete lo Spirito Santo” (Io. tr., 99,7). Come si vede, S. Agostino almeno in parte anticipa di molti secoli quello che Karl Rahner ha definito “il grande assioma” della teologia trinitaria: “la Trinità economica corrisponde alla Trinità immanente”.

Nel libro V del De Trinitate viene affrontata un’altra questione: perché lo Spirito Santo, che procede dal Padre, non può dirsi figlio del Padre? In altre parole, che differenza c’è tra la processione e la generazione? Su questa questione i Padri greci si rifiutavano persino di discutere, in nome della incomprendibilità e ineffabilità del mistero di Dio. Gregorio di Nazianzo si era fermato a constatare che la Scrittura usa un termine per indicare la “processione” dello Spirito Santo e un altro per la generazione del Figlio, per avvertirci che lo Spirito Santo ha origine dal Padre in maniera diversa dal Figlio. S. Agostino, pur mantenendosi sempre sul terreno della Scrittura, osa spingersi più in là. Scrive: “Nella mutua relazione all’interno della Trinità, se ciò che genera è principio rispetto a ciò che è generato, il Padre è il principio del Figlio, perché lo genera. Ma non è questione di poco conto chiarire se il Padre sia ugualmente principio in rapporto allo Spirito Santo, dal momento che è detto che “procede dal Padre”. Se infatti lo è, il Padre non è più soltanto principio di ciò che genera o fa, ma anche di ciò che dà. E qui si trova un po’ di luce sulla questione che turba molti, cioè perché anche lo Spirito Santo non è figlio, dal momento che anch’egli esce dal Padre, come si legge nel Vangelo. Certamente egli esce dal Padre, ma come dono, non come nato; e perciò non si chiama figlio, perché non è nato come l’Unigenito, né è stato fatto in modo che nascesse per grazia come noi”(V,15). Ebbene, proprio perché lo Spirito Santo procede dal Padre come dono, può procedere come dono anche dal Figlio, non come se fossero due principi, bensì come un unico principio, perché

“come il Padre e il Figlio sono un solo Dio e nei riguardi della creazione sono un solo Creatore ed un solo Signore, così in relazione allo Spirito Santo sono un solo principio” (ivi). Nell’ultima parte dell’opera aggiungerà un’ulteriore precisazione. Poiché, come si è detto, “il Padre è il principio di tutta la divinità”, lo Spirito Santo procede sì dal Padre e dal Figlio, ma principalmente dal Padre. “Ho aggiunto principalmente - spiega - perché si legge che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio. Ma anche questo glielo ha dato il Padre, non dopo che già esisteva senza averlo, perché tutto quello che ha dato al Verbo glielo ha dato generandolo. Il Padre dunque ha generato il Figlio in modo che anche da lui procedesse il loro dono comune” (XV, 29).

Dopo aver gettato una certa luce sulla processione dello Spirito Santo, nel VI libro la riflessione agostiniana raggiunge forse il punto più alto, presentando la Trinità come un mistero di comunione e lo Spirito Santo come l’amore mutuo che unisce il Padre e il Figlio. Anzitutto afferma la distinzione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, perché non è né colui che genera né colui che è generato. Propriamente, infatti, è colui che congiunge il Padre e il Figlio, perché “mediante lui il Generato (cioè il Figlio) è amato da Colui che lo genera e a sua volta ama il proprio Genitore”. Ed è proprio in forza di questo dono mutuo che si scambiano, che i due “conservano l’unità dello Spirito nel vincolo della pace”, secondo la bella espressione di S. Paolo. Lo Spirito Santo, dunque, è l’amore che unisce il Padre e il Figlio, la loro unità, la loro amicizia, la loro comunione consustanziale e coeterna (VI, 7).

Come si può constatare, in tutte queste riflessioni trinitarie, così originali e profonde, le similitudini psicologiche, tanto sviluppate nella seconda parte del De Trinitate, non giocano nessun ruolo. Il pensiero trinitario di S. Agostino rimane ancorato saldamente all’insegnamento della Scrittura. Ed è proprio questo ancoraggio biblico che gli permette di passare con facilità dalla contemplazione della vita immanente della Trinità alla considerazione della sua azione nella creazione e nella storia della salvezza, che ora mi accingo a tratteggiare.

La creazione, opera della Trinità

Già nell’opuscolo Sulla vera religione, scritto nel 390, quando era ancora semplice presbitero, la riflessione trinitaria di Agostino è guidata dal seguente principio: tutto ciò che le tre Persone divine operano al di fuori delle loro relazioni reciproche, l’operano sempre inseparabilmente unite, ma anche in maniera distinta secondo la proprietà di ciascuna persona. Egli vede confermata questa fede all’inizio del libro della Genesi. Nelle parole: “Nel principio Dio creò il cielo e la terra” e nelle altre: “Lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque” - egli scrive- “noi riconosciamo la menzione completa della Trinità”; riconosciamo “ da una parte il Verbo di Dio e Colui che genera il Verbo... e dall’altra la

santa Bontà, nella quale a Dio piace qualunque cosa gli piace d'aver reso perfetta nei limiti della sua natura"; Dio crea non perché abbia bisogno di qualcosa, ma nel suo Spirito, "nel quale si intende la sua benevolenza e il suo amore"(Gen litt., I,6,12-7,13). La creazione del mondo, perciò, è opera della Trinità nel senso che " il mondo è stato creato dal Padre per mezzo del Figlio nel dono dello Spirito Santo"(v rel...). E' una formula ereditata da altri teologi anteriori, in particolare da S. Atanasio di Alessandria. Ma Agostino fa un passo avanti nella riflessione, specificando l'azione propria di ciascuna persona e in particolare quella dello Spirito Santo. Si spiega così: l'iniziativa della creazione spetta al Padre; è lui l'Autore, che dal nulla chiama all'esistenza tutte le cose visibili e invisibili. Ma il Padre crea tutto mediante la sua Parola, ossia il Figlio, che è la sua eterna Sapienza, e i due operano in modo inseparabile nel reciproco Amore, che è lo Spirito Santo. E' lui, lo Spirito Santo - precisa-, "la soavità del Padre e del Figlio, che ricolma con immensa generosità e abbondanza tutte le creature secondo le loro capacità, perché mantengano il loro ordine e riposino nei luoghi a loro propri"(VI, 11).

Ciò significa non solo che tutte le cose sono buone, perché sono state create da un Dio buono con Sapienza e Amore, ma anche che tutte le creature portano in sé una traccia o un vestigio della Trinità creatrice: "una certa unità, una certa forma e un ordine". Da qui la conclusione: "Occorre quindi che comprendiamo la Trinità rivolgendo lo sguardo al Creatore attraverso la comprensione di quelle cose che sono state fatte, perché una traccia di essa si manifesta come è conveniente nella creazione. Nella Trinità, infatti, sta l'origine di tutte le cose, la bellezza più perfetta e il godimento più felice"(VI, 12).

Tra tutte le creature, tuttavia, si distingue l'uomo, l'unico essere creato da Dio a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26). Ogni uomo e ogni donna, è immagine della Trinità divina, perché è capace di Dio, ossia perché può unirsi a Dio mediante la conoscenza e l'amore e così partecipare della natura divina, cioè della sua immortale vita di amore. Si tratta di una capacità naturale, comune a tutti, indistintamente, uomini e donne. E' un'immagine che l'uomo può deturpare, deformare, calpestare col peccato, ma non può mai perdere del tutto, perché è indelebile, iscritta in modo immortale nel suo spirito immortale. Per conseguenza, anche il più grande peccatore conserva sempre l'originaria dignità di immagine di Dio e mediante la fede in Cristo può sempre eliminare la deformazione prodotta dal peccato e riacquistare la bellezza della somiglianza con Dio. L'assoluta perfezione dell'immagine della Trinità potrà essere raggiunta dall'uomo solo nella visione escatologica, quando vedrà Dio faccia a faccia (trin XV, 11,20). Ma il rinnovamento, che S. Agostino preferisce chiamare una "recreatio", una nuova creazione, deve cominciare già oggi, per progredire ogni giorno. Alla fine l'immagine di Dio sarà perfetta nella misura in cui dalla nativa condizione di peccato, comune a tutti gli uomini,

saremo purificati e rinnovati dallo Spirito, per crescere sempre di più nella memoria, nella conoscenza e nell'amore di Dio.

L'azione dello Spirito Santo nella storia

Per percorrere l'itinerario spirituale, ora appena accennato, tuttavia, non sono sufficienti le forze naturali dell'uomo. Nessuno, uomo o donna, sarebbe in grado di portare a perfezione da solo l'immagine di Dio, impressa in lui al momento della creazione, se Dio stesso non fosse venuto incontro all'uomo, mandando nel mondo il suo Figlio Unigenito e lo Spirito Santo. E' dunque nella storia salvifica che si rivela e si dispiega l'amore trinitario verso gli uomini. Anzi, l'origine stessa della storia della salvezza è da ricercarsi proprio nell'amore che regna nella Trinità. Per Sant'Agostino, infatti, l'amore che Dio nutre per gli uomini e le grazie ad essi concesse, per farli partecipare alla vita divina, nascono dall'amore che il Padre nutre per il Figlio e dall'amore che il Figlio nutre per il Padre, ossia dallo Spirito Santo. E' alla luce di questo eterno reciproco amore, cuore della vita trinitaria, che si spiega la missione del Figlio, delle grazie della nostra incorporazione a Cristo e dell'adozione a figli. Parlando dell'amore del Padre e del Figlio, nel commento alla prima lettera di Giovanni, osserva: "Avendo un Figlio unigenito, Dio non volle che rimanesse solo, ma perché avesse dei fratelli, ne adottò altri che potessero possedere con lui la vita eterna"(1Gv tr 8,14). Lo stesso pensiero torna nel commento di un salmo: " il Padre lo aveva generato unico, ma non ha voluto che rimanesse solo. ..Gli ha dato dei fratelli, non generandoli, ma adottandoli e facendoli suoi eredi"(en.ps., 66,9). Tutti i credenti in Cristo credono nell'amore di Dio, ma non tutti sono consapevoli che Dio ci ama nel Figlio e per il Figlio. S. Agostino lo spiegava in un discorso: "Il Padre che ama il Figlio non può non amare le membra del Figlio e non per altro motivo se non perché ama il Figlio. Ama il Figlio in quanto Dio, perché lo ha generato uguale a sé, e lo ama in quanto uomo, perché lo stesso Verbo unigenito si è fatto carne, cioè è a causa del Verbo che gli è cara la carne del Verbo e ama anche noi perché siamo le membra di colui che ama; e affinché diventassimo membra del Figlio, e proprio in vista di questo, ci ha amati prima che noi fossimo"(Io. tr. 110,5).

D'altro canto, non solo il Padre ci ama a motivo del Figlio, ma anche il Figlio è nato ed è morto per noi, perché ama il Padre, per glorificare il Padre. Dice in un altro discorso: "Il Figlio unigenito è morto per noi, per non rimanere solo. L'unico che morì non volle essere il solo figlio. Molti infatti sono stati resi figli di Dio dall'unico Figlio di Dio. Si acquistò dei fratelli con il proprio sangue" (s.171,5). Come si vede, contrariamente a ciò che ha scritto qualche studioso, anche per S. Agostino la ragione ultima della creazione del mondo e della storia della salvezza si deve ricercare nel reciproco amore, che dall'eternità unisce il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

L'economia salvifica

A questo punto possiamo chiederci: in concreto come si è dispiegato nella storia il disegno salvifico di Dio? La Scrittura - osserva Agostino- ci assicura che Dio non ha fatto mai mancare agli uomini l'aiuto necessario per la salvezza. "Fin dall'inizio del genere umano,- scrive in una lettera- ora in un modo più occulto, ora in un modo più evidente, a seconda che la divina Provvidenza ritenne opportuno alle varie epoche, da Adamo a Mosè non mancarono né le profezie né quelli che credettero in Cristo: non solo nel popolo d'Israele, ma anche tra gli altri popoli ancor prima dell'incarnazione" (ep., 102,15). Sappiamo infatti dalla Scrittura che "fin dai primordi del genere umano gli uomini hanno potuto conoscere il Verbo eterno di Dio" con la ragione, attraverso le cose create, e da lui illuminati "poterono condurre una vita pia e giusta, conforme ai suoi precetti" (cf ib., 102, 12). D'altra parte, "abbiamo molte prove della presenza dello Spirito Santo prima che il Signore fosse glorificato con la risurrezione della carne". Lo dimostrano i numerosi Profeti, che, ispirati dallo Spirito di Dio, annunciarono la futura venuta del Salvatore(...). Dunque, Dio Padre ha sempre avuto cura degli uomini, inviando loro il suo Figlio e lo Spirito Santo. Ma la loro missione nell'Antico Testamento avveniva in un modo invisibile e con un'efficacia ridotta. Ben diverse, non solo nella forma visibile ma soprattutto nell'efficacia, sono le missioni del Figlio e dello Spirito Santo nel Nuovo Testamento.

La novità incomincia a manifestarsi già con l'incarnazione del Verbo, concepito per opera dello Spirito Santo e nato da Maria Vergine. E' Gesù, chiamato Messia nella lingua ebraica e Cristo in greco, "l'Unto in modo singolare e unico; colui per mezzo del quale tutti i cristiani ricevono l'unzione dello Spirito nel battesimo" (Io. tr., 7,10). Secondo alcuni teologi antichi, Gesù sarebbe stato consacrato con l'unzione dello Spirito Santo solo nel battesimo ricevuto presso il fiume Giordano, all'inizio della sua missione pubblica. S. Agostino si oppone decisamente a questa idea; "bisogna comprendere - dice- che Cristo è stato unto con questa mistica unzione invisibile nello stesso momento in cui "il Verbo di Dio si è fatto carne"(Gv 1,14), cioè nel momento in cui la natura umana, senza alcun merito precedente di opere buone, è stata unita al Dio Verbo nel seno della Vergine, in modo da divenire con lui una sola persona. Per questo confessiamo che Cristo è nato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria"(Io. tr. 14,10). Fin dall'inizio della sua esistenza terrena, quindi, l'umanità di Cristo ha ricevuto lo Spirito Santo senza misura, perché, in quanto uomo unito al Verbo di Dio nell'unità di persona, "in lui abita la pienezza della divinità"(Col 2,9). L'unzione spirituale di Gesù, avvenuta fin dal suo concepimento e manifestata visibilmente nel battesimo presso il fiume Giordano, va intesa anche come consacrazione e abilitazione al ministero salvifico: senza la grazia dello Spirito Santo l'uomo Gesù non poteva essere il mediatore tra Dio e gli uomini. L'intera missione salvifica è stata portata a termine da Cristo in unione con lo Spirito Santo, come Egli stesso ha lasciato intendere, quando nel vangelo afferma che in lui si è compiuta la Profezia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha unto e mi ha mandato ad annunziare ai poveri la buona

novella e predicare agli schiavi la liberazione”(Lc 4,18). In un’altra occasione apertamente Gesù riconosce di scacciare i demoni nello Spirito Santo (Lc 11,20). Forte di queste testimonianze, S. Agostino non esita a dire che tutti i miracoli compiuti da Cristo sono opera anche del Padre e dello Spirito Santo. A proposito della risurrezione di Lazzaro e la guarigione del cieco nato, per esempio, dice: “non fa una cosa il Padre, un’altra il Figlio, perché tutte le cose che fa il Padre, le fa per mezzo del Figlio. Il Figlio risuscitò Lazzaro, forse che non lo risuscitò anche il Padre? Il Figlio donò la vista al cieco, forse che non la donò anche il Padre? La donò il Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo” (s., 126,8,10). Dunque, Cristo ha compiuto la sua missione salvifica sempre in unione con lo Spirito Santo, compresa la sua morte e risurrezione (Trin., IV, 3,5).

E anche oggi, che siede alla destra del Padre, continua a esercitare la sua mediazione tra Dio e gli uomini mediante il dono dello Spirito Santo. In altre parole, tutti i benefici della redenzione, che Cristo con l’unico sacrificio della croce ha ottenuto per l’umanità, vengono elargiti dal Padre agli uomini nel tempo per mezzo del Figlio con il dono dello Spirito Santo. In questo senso lo Spirito Santo è per antonomasia “la grazia e il dono di Dio; anzi è il dono più grande ed è detto grazia”, perché è dato con assoluta gratuità, prima di ogni merito, solo in forza della fede in Cristo (s., 144,1). Nello stesso tempo appare con tutta evidenza l’unità del mistero della salvezza, che abbraccia Cristo e gli uomini: “In Cristo, nostro capo,- scrive Agostino- appare la fonte stessa della grazia, da cui secondo la misura assegnata a ciascuno, essa si diffonde per tutte le sue membra. Fin dall’inizio della sua fede ogni uomo diviene cristiano per la medesima grazia, per la quale l’uomo assunto fin dall’inizio della sua esistenza divenne Cristo; dal medesimo Spirito il cristiano è rinato e Cristo è nato; per il medesimo Spirito avviene che a noi sono rimessi i peccati e che egli non abbia peccato”(Praed. sanct., 15,31). Non resta, dunque, che esaminare più da vicino i benefici che Dio Padre continua a fare agli uomini per mezzo di Gesù Cristo con il dono dello Spirito Santo (C.Iul., IV, 3,33).

La grazia di Cristo

Qualche studioso ha contrapposto l’ottimismo antropologico dei Padri greci al pessimismo agostiniano. Joseph Mausbach, per esempio, ha scritto: “Nei greci la grazia è una meravigliosa elevazione, glorificazione e divinizzazione dell’uomo; in sant’Agostino, invece, è guarigione, liberazione, riconciliazione dell’uomo infermo, schiavo e lontano da Dio”. E’ un giudizio che risponde a verità solo in parte. E’ senz’altro vero che il vescovo di Ippona insiste molto sulla necessità della guarigione, liberazione dal peccato e riconciliazione dell’uomo peccatore con Dio. Tanta insistenza si spiega soprattutto col dovere di opporsi ai Pelagiani, che negavano tale necessità. Ma egli non si ferma agli aspetti negativi della redenzione. Anch’egli esalta la grazia di Cristo in termini altamente positivi, compresa la divinizzazione.

La grazia della deificazione

In uno dei discorsi scoperti recentemente diceva ai fedeli: “Il nostro Dio non vuole darci solo la vita, vuole addirittura divinizzarci. Quanto mai la misera umanità avrebbe osato sperare una tale gloria, se non gliela avesse assicurato la Verità stessa...Ebbene, al nostro Dio sembrò poca cosa prometterci che in lui avremmo ottenuto la divinità, volle egli stesso rendersi partecipe della nostra miseria...Non ci sembri assurdo, fratelli, che gli uomini divengano dèi, che cioè coloro che prima erano semplici uomini siano cambiati in dèi. E’ cosa più difficile a credersi quello che ci è stato accordato, cioè che Colui che era Dio divenisse uomo...E’ diventato uomo il Creatore dell’uomo, affinché l’uomo diventasse partecipe di Dio. ...il Figlio di Dio si è fatto uomo per rendere figli di Dio i figli dell’uomo”(s. dolb., 6,1). La grazia di Cristo, conferita con il dono dello Spirito Santo, perciò, non consiste soltanto nella remissione dei peccati e nella riconciliazione del peccatore con Dio. Con il battesimo l’uomo viene in qualche modo divinizzato, ossia reso partecipe della vita divina e adottato come figlio di Dio. Nel vangelo di Giovanni si legge che il Verbo, l’unico figlio di Dio, si è fatto carne: molti non lo hanno accolto, “ma a coloro che lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio”. In concreto questo miracolo avviene quando lo Spirito Santo, donato ai credenti, diffonde nei loro cuori l’amore di Dio. S. Agostino osserva: “Ciò che distingue i figli di Dio da quelli che non lo sono, è solo l’amore. Si segnino pure tutti con la croce di Cristo, rispondano tutti amen e cantino l’Alleluja; ricevano pure tutti il battesimo ed entrino nelle chiese. I figli di Dio non si distinguono se non dalla carità, diffusa nei cuori dallo Spirito Santo. Quelli che hanno la carità sono nati da Dio; quelli non la possiedono, non sono nati da Dio. E’ questo il grande criterio di discernimento”(Io. ep. tr., 5,7). Nella sua vita terrena, Cristo, l’unico Figlio di Dio, con la parola e l’esempio ci ha insegnato come vivere in modo degno dei figli di Dio, ma è con il dono del suo Spirito che rende possibile attuare nella vita quello che sembra umanamente impossibile.

L’incorporazione a Cristo

Oltre l’adozione a figli, il dono dello Spirito Santo opera anche l’incorporazione dei credenti a Cristo. Sono due benefici strettamente legati, come sottolinea S. Agostino in un discorso: “ Lo Spirito Santo è lo Spirito d’adozione per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre... A lui spetta anche l’azione di unire insieme, in virtù della quale diventiamo l’unico corpo dell’unico Figlio di Dio”(s. 71, 28). L’incorporazione a Cristo è una grazia, sulla quale si riflette forse troppo poco; eppure è della massima importanza per la vita cristiana. Ecco con quanta eloquenza il vescovo ne parlava ai fedeli: “ Ralleghiamoci e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso! Capite, fratelli? Vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra , l’uomo totale è lui e noi. E’ questo che dice l’Apostolo. .. Pienezza di Cristo sono il capo e le membra. Cosa vuol dire il Capo e le

membra? Cristo e la Chiesa. Arrogarsi una prerogativa simile sarebbe da parte nostra folle orgoglio, se Cristo medesimo non si fosse degnato di farci questa promessa per mezzo dello stesso Apostolo: “Voi siete il corpo di Cristo e ciascuno per la sua parte, membro di lui”(Io. tr., 21,8).

Alla grazia dell'incorporazione è connessa quella della giustificazione. Per Pelagio la grazia di Cristo consisteva solo nell'insegnamento e nell'esempio della perfetta giustizia. Il compimento dell'azione buona, invece, verrebbe a dipendere solo dalla volontà dell'uomo. Per Sant'Agostino le cose non stanno così. Scrive: “Ogni credente, incorporato a Cristo per mezzo dello Spirito e fatto suo membro, può operare la giustizia in quanto Cristo gli dà l'incremento interiore”(Spir. et litt., 29,50). Ai pelagiani replicava: “Voi andate dicendo che l'uomo può compiere la giustizia da se stesso: questa è la vetta del vostro orgoglio. Ma la verità vi smentisce, quando dice: “Il tralcio non può portare frutto da se stesso, ma solo se resta unito alla vite” Chi si illude di poter portare frutto da sé, non è unito alla vite e chi non è unito alla vite, non è in Cristo, e chi non in Cristo, non è cristiano”(Io. tr., 81,2).

La grazia dell'inabitazione

Infine, i benefici dell'adozione a figli e dell'incorporazione a Cristo, come è facile capire, sono in un certo senso l'effetto o il frutto di un terzo beneficio, messo bene in rilievo da S. Paolo, ossia la dimora dello Spirito Santo nel cuore del credente come nel suo tempio. In verità, Dio è presente in tutti gli uomini. Su questo punto S. Agostino non ha avuto mai il minimo dubbio. In quanto creatore Dio è presente con la sua potenza in tutti gli uomini, anzi in tutte le creature. Lo proclama a chiare note la Scrittura quando dice: “tutte le cose sono da lui, per mezzo di lui e in lui”(Rm 11,36). Negli Atti degli Apostoli S. Paolo, facendo sue le parole di un poeta pagano, afferma persino che “in lui, ossia in Dio, noi viviamo, ci muoviamo e siamo” (Atti, 17,28). Dunque, non c'è il minimo dubbio: nessun uomo è senza Dio, perché Dio è presente in tutti, anche in quelli che si dichiarano atei e vivono come se Dio non esistesse. In forza della sua onnipresenza Dio può illuminare le menti di tutti gli uomini, anche peccatori, e guidarli secondo la sua volontà. L'uomo può anche non riconoscere questa presenza; può persino opporsi deliberatamente a Dio; ma nessuno può sfuggire alla presenza e all'azione di Dio. Nei credenti, però, Dio è presente in maniera nuova, perché “pur essendo interamente dovunque, Dio tuttavia non abita in tutti”. Tale affermazione - osserva Agostino- potrebbe suscitare meraviglia, se a suggerirla non fosse ancora una volta S. Paolo, l'Apostolo delle genti, il quale ai cristiani di Corinto si rivolgeva con queste parole: “Non sapete che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?”(1Cor., 3,16). In realtà, si tratta di una presenza nuova, che l'Apostolo indica con il termine “abitare” come in un tempio, per far capire che si tratta di una grazia, di un dono gratuito, che Dio fa ai battezzati in Cristo, per rinnovarli interiormente e santificarli. “Con il dono dello Spirito Santo - scrive Agostino- avviene che non regni in noi il principe del

male, affinché strappati al suo potere, diventiamo tempio dello Spirito Santo e accogliamo come stabile ospite Colui, dal quale veniamo purificati, ricevendo il perdono dei peccati”(c. Iul. op. imp., 2,108). Se lo Spirito Santo non abitasse stabilmente nel suo cuore, il battezzato non potrebbe vivere degnamente come figlio di Dio né operare fruttuosamente come membro del corpo di Cristo, che è la Chiesa. E’ infatti lo Spirito Santo, che dà al credente la fiducia di poter gridare a Dio: Abbà, Padre; ed è ancora allo Spirito Santo che si attribuisce la grazia dell’appartenenza al corpo di Cristo, che è la Chiesa, e la capacità di contribuire in maniera personale alla vita di questo corpo spirituale, distribuendo a ciascuno carismi diversi.

Lo Spirito Santo e la Chiesa

Da quanto detto fin qui risulta chiaro che S. Agostino attribuisce allo Spirito Santo la grazia di creare nei singoli credenti un particolare legame con ciascuna persona della Trinità divina: con il Padre come figli adottivi, con Cristo come membra del suo corpo, con lo Spirito Santo come sua dimora, abitazione o tempio. Oltre alla comunione di ciascun credente con le singole persone divine, tuttavia, al dono dello Spirito Santo egli riconosce un ruolo fondamentale nella costituzione e nella vita della stessa comunità ecclesiale. In un discorso ai fedeli non esitava a presentare la comunione con la Trinità, sia al livello personale che ecclesiale, come frutto del dono dello Spirito Santo da parte del Padre e del Figlio. Dopo aver ricordato che la proprietà personale dello Spirito Santo è quella di essere l’amore mutuo del Padre e del Figlio, la loro comunione coeterna e consustanziale, proseguiva: ebbene “proprio per mezzo di ciò che hanno in comune, il Padre e il Figlio hanno voluto che noi fossimo uniti con loro e tra noi, e mediante questo dono raccoglierci nell’unità mediante l’unico dono che essi hanno in comune, per mezzo cioè dello Spirito Santo, Dio e dono di Dio” (s.71, 18). Di fatto, la Pentecoste segna il giorno di nascita della Chiesa, perché in quel giorno centinaia di persone, “ricevuto lo Spirito Santo, che accese in essi l’amore spirituale, mediante la carità e il fervore dello Spirito, divennero una cosa sola. In quella comunità perfetta cominciarono a vendere tutto ciò che possedevano e a deporre il ricavato ai piedi degli Apostoli, perché fosse distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Di essi la Scrittura dice che erano uno cuor solo e un’anima sola”(Io. ev. tr., 39,5).

Nel De civitate Dei il miracolo delle lingue, seguito all’effusione dello Spirito Santo sui discepoli, è considerato “il segno più grande e necessario” della futura unità della Chiesa radunata tra tutti i popoli (civ. Dei, XVIII, 54,1). Il motivo di così grande carica simbolica, poi, è visto nel fatto che “l’unione sociale del genere umano si cementa per mezzo delle lingue; e così era necessario che la comunione, che era sul punto di realizzarsi in mezzo a tutti i popoli tra i figli di Dio e i membri di Cristo, fosse simboleggiata mediante le lingue di tutti i popoli. Se ne deduce che come allora era manifesto chi aveva ricevuto lo Spirito Santo se parlava le lingue di tutti i popoli, così oggi può riconoscere di aver ricevuto lo

Spirito Santo chi rimane unito strettamente alla pace della Chiesa”(s.71, 28). La stessa idea viene ripetuta in un altro discorso ai fedeli: “ E’ lo Spirito Santo che ci raccoglie e ci raduna. Proprio per questo il primo segno che diede della sua venuta fu che coloro che lo ricevettero parlarono ciascuno nelle lingue di tutti. L’unità del corpo di Cristo, infatti, si forma da tutte le lingue, ossia da tutti i popoli sparsi nel mondo. Il fatto che allora uno parlasse in tutte le lingue preannunziava che si sarebbe realizzata l’unità tra tutte le lingue”(s., 270,6).

Lo Spirito Santo ad ogni modo non sta soltanto all’origine della Chiesa. E’ colui che le dà la vita, la tiene unita nella fede, speranza e carità e la costruisce nel tempo, distribuendo a ogni membro carismi diversi per il bene comune. Per meglio illustrare la presenza vivificante dello Spirito nella Chiesa, in un discorso il vescovo di Ippona non esitava a ricorrere al paragone della presenza dell’anima nel corpo. Diceva con semplicità e concretezza: “Il nostro spirito, per il quale ogni uomo vive, si chiama anima... Guardate che cosa fa l’anima nel corpo. Dà la vita a tutte le membra, per mezzo degli occhi vede, per mezzo delle orecchie ode, per mezzo della lingua parla, con le mani agisce, con i piedi cammina; è presente contemporaneamente in tutte le membra per vivificarle, dà la vita a tutte e distribuisce i compiti a ciascuna. L’occhio non ode, l’orecchio non vede, non vede la lingua né parla l’orecchio o l’occhio, ma tuttavia vivono. I compiti sono diversi, ma la vita è comune a tutti. Così è la Chiesa di Dio: in alcuni santi compie miracoli, in altri santi proclama la verità, in altri custodisce la verginità, in altri la castità coniugale: in alcuni questo, in altri quello. I singoli adempiono il proprio compito, ma tutti parimenti vivono e operano. Ebbene ciò che è l’anima per il corpo umano, lo Spirito Santo lo è per la Chiesa, il corpo di Cristo. Lo Spirito opera in tutta la Chiesa ciò che opera l’anima in tutte le membra di un unico corpo”(s., 267,4).

Il dono della carità

É dunque lo Spirito Santo che raduna la Chiesa, la conserva viva e la edifica nei secoli, distribuendo carismi diversi ai fedeli, perché ciascuno possa dare il proprio contributo alla sua vita nel mondo. Tuttavia ciò che nella Chiesa cementa realmente l’unità tra uomini e donne, appartenenti a condizioni sociali e popoli diversi, è il dono della carità, effusa nel cuore dei credenti dallo Spirito Santo. E’ infatti la carità che “unisce gli uomini tra loro col nodo dell’unità”(doct. ch., prol). E’ la carità “che riporta all’unità tutti coloro che da essa dipendono, come un fuoco che li fonde. C’è l’oro, la massa viene fusa e forma qualcosa di compatto; ma se non si accende il fuoco della carità, i molti non possono fondersi in unità”(ep. lo. tr., 10,5). Per S. Agostino “niente è più eccellente del dono della carità. E’ il solo dono che distingue fra i figli del regno eterno e i figli della perdizione eterna. Ci vengono dati altri doni per mezzo dello Spirito, ma senza la carità essi non giovano a nulla”. Riecheggiando l’elogio della carità, fatto da S. Paolo nella lettera ai Corinzi, il vescovo di

Ippona scrive: “Chi non ha ricevuto questo dono, anche se parlasse le lingue degli uomini e degli angeli, sarebbe solo un bronzo che risuona e un cembalo che tintinna; e se avesse avuto il dono della profezia e avesse conosciuto tutti i misteri e tutta la scienza, e avesse avuto tutta la fede, al punto da spostare le montagne, costui non sarebbe nulla; e se avesse distribuito tutte le sue sostanze e avesse consegnato il suo corpo per essere arso, niente di tutto questo gli gioverebbe. Quanto grande è dunque quel bene senza il quale dei beni così grandi non possono condurre nessuno alla vita eterna. Invece, se questo amore o carità (entrambi i nomi infatti indicano la stessa cosa) ce l’ha un uomo che non parla le lingue, né ha il dono della profezia, né conosce tutti i misteri e tutta la scienza, né distribuisce tutti i suoi averi ai poveri- o perché non ha cose da distribuire, o perché ne è impedito da qualche necessità- né consegna il proprio corpo per essere arso, se non gli si offre l’occasione di un simile martirio, questo amore lo conduce al Regno, tanto che a rendere utile la fede stessa non c’è che la carità. Senza la carità, infatti, la fede può certamente esistere, ma non può anche giovare”. L’esaltazione della carità, infine, viene conclusa con queste parole: “L’amore, che è da Dio e che è Dio, è dunque propriamente lo Spirito Santo, mediante il quale viene diffusa nei nostri cuori la carità di Dio, per mezzo della quale la Trinità intera abita in noi. Per questo motivo lo Spirito Santo, pur essendo Dio, molto giustamente è chiamato anche Dono di Dio”(Trin., XV,32).

Concludo.

Al termine di questa sommaria esposizione della riflessione di S. Agostino sullo Spirito Santo, possiamo chiederci: Quali conclusioni se ne possono trarre per i cristiani dei nostri giorni? In altre parole, quale messaggio ci ha lasciato S. Agostino? A mio parere, sono tre le conclusioni o i messaggi principali: 1- Anzitutto la sua riflessione è un richiamo all’interiorità. Oggi, si sa, parlare di interiorità non è molto di moda. E’ molto sentita l’urgenza di risolvere i problemi di ogni genere che angustiano il mondo. Il richiamo di Agostino a tornare a se stessi, perché la verità abita nell’uomo interiore, sembra un lusso, se non addirittura un inutile passatempo. Ma questo richiamo non può risultare inutile per chi è convinto che la vera religione consiste essenzialmente in un incontro interiore con Dio e non solo in una pratica esteriore di riti o in un’osservanza di leggi. S. Agostino ci ricorda che Dio abita nella parte più intima del nostro essere ed è lì che opera principalmente. Certo, Dio opera nel mondo anche mediante le creature e soprattutto per mezzo degli uomini con le parole e i fatti. Ne è la prova l’invio dei Profeti nell’Antico Testamento e soprattutto l’incarnazione del suo unico Figlio nella pienezza dei tempi, l’istituzione della Chiesa e dei sacramenti. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che Dio opera la salvezza degli uomini soprattutto nel segreto delle coscienze, illuminandoli e santificandoli. S. Paolo ai cristiani di Corinto, che si dividevano per esaltare l’opera dell’uno o dell’altro apostolo, scriveva: “Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che fa

crescere". S. Agostino, facendo eco a questo insegnamento, rivolgeva ai neofiti questo ammonimento: "Lo Spirito Santo ha cominciato ad abitare in voi. Non se ne vada, non lo scacciate dai vostri cuori. Ospite buono vi ha trovati vuoti e vi riempie; vi ha trovati affamati e vi pasce; vi ha trovati assetati e vi inebria"(s.,225.4).

Il secondo richiamo che ci viene dalla riflessione agostiniana sullo Spirito Santo riguarda la carità, il dono principale dello Spirito Santo. Siamo portati a esaltare le risorse del nostro spirito. Anche se con qualche difficoltà, siamo disposti a riconoscere che abbiamo bisogno di una rivelazione per conoscere la verità e ciò che è buono e giusto fare. Ma, gelosi come siamo della nostra libertà, riteniamo che fare il bene dipende solo dalla nostra volontà. Forte di questa convinzione, Pelagio riduceva la grazia di Cristo all'insegnamento e all'esempio della perfetta giustizia e il dovere del cristiano all'osservanza della legge. S. Agostino, ammaestrato da S. Paolo, ritiene che "il compimento della legge è l'amore" e che l'amore vero è "quello di Dio, che effonde nei nostri cuori lo Spirito Santo, che ci è stato dato" (Rm 5,5). Perciò diceva ai fedeli: "Non tenere in gran conto il tuo spirito, accogli lo Spirito di Dio. Il tuo spirito non tema che quando comincerà ad abitare in te lo Spirito di Dio, tu debba soffrire ristrettezze, né che rischi di essere cacciato fuori...Accogli lo Spirito di Dio, per essere arricchito e non soffrire restrizioni"(s., 169, 12,15).

Infine, dalla riflessione agostiniana riceviamo un terzo messaggio. Sperimentiamo ogni giorno quanto sia difficile vivere in pace nelle società nazionali e in quella internazionale; le stesse difficoltà le incontriamo a conservare la concordia nelle famiglie e nella stessa Chiesa. S. Agostino ci avverte che per "conservare l'unità dello Spirito nel vincolo della pace", dobbiamo imitare la Trinità divina, che professiamo nella fede. Come il Padre e il Figlio, pur essendo distinti l'uno dall'altro, sono uniti non solo nell'essenza ma anche nella volontà, perché a unirli è l'amore mutuo, cioè lo Spirito Santo, così anche noi potremo godere della pace dell'unità, se vivremo dello Spirito Santo. In questo senso ai cristiani provati dalla divisione diceva: " Se volete vivere dello Spirito Santo, conservate la carità, amate la verità, desiderate l'unità e raggiungerete l'eternità"(s., 267,4). Per concludere, in forma estremamente sintetica possiamo dire che con la riflessione sullo Spirito Santo S. Agostino ha lasciato ai credenti tre raccomandazioni: a prestare maggiore attenzione alla presenza e all'azione dello Spirito di Dio, che abita in noi; a riconoscere il primato della carità nella nostra esperienza religiosa, perché senza la carità nulla giova; infine ci esorta a proporci in ogni nostra attività l'obiettivo dell'unità e della pace nella Chiesa e nel mondo.